Soggetto della paura, vittima e complemento di luogo. Analogia sintattica, effetti di paesaggio e vicenda

Con questo breve intervento vorrei mettere in rilievo un particolare 'momento' nel meccanismo semiotico-sintattico di organizzazione contestuale dei racconti di folklore, quale viene snodandosi secondo un determinato filone simbolico-immaginario (o, se si preferisce, semantico-predicativo) che risulti costante. Prendiamo cioè in considerazione racconti in cui un medesimo sèma (un medesimo significante) cambia - diciamo così - di posizione sintattica. Per configurazioni di tal genere, parlerei (ed ho parlato) di analogia sintattica.

Per lo più mi riferisco, inoltre, ad un tipo di contestualità che va al di là del singolo racconto o della singola testimonianza, e che ho definito contestualità non immediata. Si tratta di un modo della contestualità che non è 'semplicemente' quello che intercorre fra i momenti sintagmaticamente distinti - distinguibili - di una medesima unità testuale (per es. di un singolo racconto in quanto costituito appunto dalla successione, rappresentabile come lineare, di sequenze in qualche modo e in qualche misura almeno isolabili l'una dall'altra); bensì esso viene ad intercorrere - anche 'da lontano' - fra differenti realizzazioni, non di rado in alternanza o persino in contraddizione l'una rispetto all'altra. Ancora, tali 'relazioni' non riguardano necessariamente un medesimo punto/momento della catena sintagmatica. Ne consegue una rappresentazione della contestualità di tipo non lineare. In sostanza, la contestualità non immediata emerge al di là del testo, al di là del singolo testo o testimonianza: emerge proiettivamente come lingua(/*langue*) o, se si preferisce, come paradigma (semantico) in quanto tale, e nelle sue dinamiche associative 'interne' (nomogenetiche)(1): il che vorrà dire dall'esterno del soggetto, tanto del soggetto narratore quanto del soggetto della 'vicenda' narrata. Sono dinamiche interne al messaggio in quanto predicato che viene linguisticamente (e culturalmente) prima del/dei possibile/-i soggetto/-i. La contestualità non immediata regola dei dinamismi semantici di 'derivazione' (analogica) che risultano altresì attivi - come vedremo nel corso di questo stesso lavoro - sul piano delle 'ricadute' sintattiche e delle loro relazioni, sia testuali che metatestuali (in fin dei conti proiettabili cioè sul piano del folklore come struttura e come lingua/*langue*).

Se con 'contesto immediato' si intende il piano del discorso (e della situazione di discorso), con 'contesto non immediato' si chiamano per l'appunto in causa i dinamismi paradigmatico-associativi della lingua-cultura, intesa soprattutto come sostrato del significante/Significante (nell'accezione di 'in grado di significare'); si evoca la prospettiva - a sua volta eminentemente linguistica e culturologica - delle svolgibilità nomogenetiche (secondo direzioni multiple che sono insieme di globalità e frattali), in cui consiste(-ono) il paradigmatico come funzione (nonchè il sostrato del Significante). (2)

Si potrebbe affermare che una nozione come quella di 'contesto immediato' risulta in qualche modo solidale con quella di sistema, in quanto dimensione concretamente attivata e dai 'confini' tendenzialmente almeno delineati o delineabili ('località'); mentre per via di 'contesto non immediato' emerge la struttura in quanto funzione linguistico-culturologica e paradigmatica ('globalità'). In altre parole, se il/un sistema, in quanto 'corrispondente' al (ad un dato) contesto immediato, non può che costituirsi come 'effetto di località' (nel senso che una dimensione, qualunque sia la sua ampiezza, è sussumibile come 'località'), la struttura - semanticamente attiva e 'corrispondente' a quel che abbiamo chiamato contesto non immediato - comporterebbe il piano metatestuale della funzione associativa (in quanto tale, funzione semanticamente 'generante' le cui 'ricadute' comportano altresì differenziazioni sintattiche). Quest'ultima consiste nel sostrato del Significante: più esattamente, nel Significante come sostrato (3) per ciascuno dei significati volta a volta concretamente ('localmente' ovverosia testualmente) attivati, vale a dire attivati nel contesto immediato. La struttura (funzione paradigmatico-associativa) occupa cioè la zona del sostrato.

***

Assumendo un'ottica più specifica, pur nel quadro teorico sommariamente tracciato sopra, rivolgiamoci ora ad un certo settore di correlazioni sintattiche (sulla base di una costante semantica o, meglio, semantico-predicativa), del quale ho già avuto occasione di occuparmi da taluni punti di vista: quello in cui si raccordano le realizzazioni testuali (realizzazioni di significato) dell'elemento significante 'rovi, spine' (etc.) (4) in rapporto ad un soggetto (tipo di soggetto) costituito da streghe, figure della paura etc. (naturalmente, questo tipo di soggetto, in quanto soggetto della paura, comporterà o tenderà a comportare anche la vittima, che designeremo come complemento oggetto-vittima).
Si adotterà qui, ad ogni buon conto, una prospettiva eminentemente formale, orientata - già lo si suggeriva - verso il riconoscimento di determinati fenomeni sintattici come 'ricadute' analogiche di un medesimo sèma (versante predicativo-significante) visto nel suo rapporto col un soggetto di paura nonchè con l'eventuale vittima (versante del soggetto e del complemento oggetto, versante dell'azione 'concreta'). Più in particolare, e prima di tutto, si prenderanno in considerazione taluni effetti di 'condensazione sintattica', quali mi sembrano propri dei racconti di folklore, rilevabili già sul piano della singola testimonianza, o comunque sul piano del contesto non immediato: quando ci si riferisca, insomma, ad un'area che potremmo chiamare 'area di globalità'; quell'area, oltre il testo, da cui si evince il funzionamento del predicato - del Significante - in quanto tale, in quanto simbolo (livello della lingua/*langue*). (5)
Essendo la 'globalità' nient'altro che una funzione strutturale interna al paradigma semantico (a ciascun predicato-simbolo, a ciascun Significante in fin dei conti), essendo la 'globalità' nient'altro che una funzione di 'generabilità' testuale e narrativa (livello del discorso, livello del significato), tale 'area di globalità' viene a configurarsi come asintotica, e asintotica polidirezionalmente: ciascun punto verrebbe ad essere, per parte sua, il 'centro' di sempre ulteriori, illimitate linee associative. Il divenire nomogenetico di una 'area di globalità' potrebbe essere concepito alla stregua di un divenire creodico. (6)
Il predicato-simbolo ovverosia il Significante, nell'accezione di 'in grado di significare' (di produrre significati analoghi-e-differenti), andrà inteso soprattutto nel suo valore specifico di 'significare oltre' (asintoticamente oltre): oltre il singolo testo, oltre il singolo effetto di significato.
E il significare oltre sarà, per l'appunto, un significare analogico: un significare analogicamente differenziato.

Orbene, sappiamo che le masche assumono talora l'aspetto di rovi intralciando così il cammino di qualcuno (e addirittura tentando di ferire la vittima). (7)
Se la masca è dunque il 'soggetto di paura', in consimili racconti l'elemento 'rovo' con cui la masca viene metamorficamente a identificarsi (analogato principale) varrà, dal punto di vista sintattico, tanto come soggetto dell'azione quanto come mezzo dell'azione (riveste cioè la 'posizione' del complemento di mezzo). (8)
I rovi che intralciano il passaggio (etc.) sono la masca medesima (soggetto) e al contempo funzionano quale strumento della masca (compl. di mezzo). Ovverosia, la masca (soggetto) intralcia il cammino di qualcuno ricorrendo a se stessa (compl. di mezzo) sotto forma di rovo (soggetto/compl. di mezzo): ricorrendo ad una forma metamorfica, ai rovi in quanto forma metamorfica della masca stessa.
Si determina in tal modo un effetto, abbastanza 'semplice' ed 'elementare', di *condensazione sintattica* : condensazione di soggetto e complemento di mezzo.
Ad ogni buon conto l'elemento 'rovi' sta, in casi del genere, sul versante - per così esprimermi - del soggetto di paura.

In altri racconti si verifica che un roveto sia (caratterizzi) il luogo in cui, a seguito dell'azione malefica di una strega o figura della paura (9), viene a trovarsi la vittima della strega o figura della paura.
Adottando la prospettiva sintattica solita, vale a dire assumendo come complemento oggetto il personaggio-vittima (il destinatario se si vuole) dell'azione malefica della strega o figura della paura

(in quanto a sua volta destinatore dell'azione malefica), si otterrà in casi del genere una *combinazione* - non una condensazione, si badi - *tra complemento oggetto* (il destinatario-vittima) *e complemento di luogo* (roveto, tra i rovi).
L'elemento 'rovi' sta, allora, sul versante del complemento oggetto/destinatario.

Ma se l'elemento 'rovi', *situandosi sul versante del soggetto/destinatore* di paura, *vi si situa sintatticamente come complemento di mezzo* , il medesimo elemento 'rovi' *si situa sul versante del complemento oggetto/destinatario* dell'azione malefica *come complemento di luogo* : come effetto territoriale, come effetto di paesaggio.
Inoltre, se soggetto/destinatore di paura e compl. di mezzo ('rovi') *possono condensarsi* , per l' 'incontro' narrativo di compl. di luogo ('roveto') e compl. oggetto/destinatario (vittima dell'azione malefica) abbiamo parlato 'soltanto' di *combinazione* (senza condensazione, cioè). (10)

Per la verità, sia sulla lunghezza d'onda del contesto non immediato - nel trapasso da un racconto ad un altro (anche da un'altra parte), nel trapasso da una testimonianza ad un'altra (anche da un'altra parte) - ma anche non di rado nel contesto immediato (personaggio-vittima che rimane imbrigliato tra i rovi i quali altro non sono che la strega stessa che voleva imbrigliare così la vittima), il compl. di luogo ('tra i rovi') tenderà a sua volta a condensarsi sintatticamente - nel senso che tenderà a far tutt'uno - con quella che chiamerei condensazione primaria, costituita dall'amalgama tra soggetto/destinatore di paura (strega sotto forma di rovo), da una parte, e compl. di mezzo ('per mezzo di rovi'), dall'altra parte.
In altre parole, la condensazione primaria sarà l'amalgama di analogato principale (strega sotto forma di rovi ovverosia rovi 'decodificati' come strega) e compl. di mezzo (i rovi tramite i quali la strega opera sono la strega stessa).
L'effetto di condensazione 'supplementare' tra compl. di luogo ('tra i rovi') e condensazione primaria costituisce quella che chiameremo condensazione (sintattica) di seconda istanza.
E si tratterà di condensazione sintattica nel senso che un medesimo elemento semantico, un medesimo elemento simbolico-predicativo (il Significante 'rovi') agisce tanto nella posizione di soggetto quanto nella posizione di compl. di mezzo (in prima istanza); quindi anche nella posizione di compl. di luogo (in seconda istanza).
Ad una costante semantica - da non intendersi tuttavia come minimo comun denominatore - vengono a corrispondere variazioni sintattiche. Il momento di differenziazione (analogia) riguarda il posizionamento sintattico.
Ed è tra queste differenti (analogiche) posizioni sintattiche che si verificano (a vari gradi, a vari 'tempi') gli effetti di condensazione, che sono in casi del genere effetti di condensazione sintattica.
In sostanza, gli effetti di condensazione sintattica (sia primaria che di seconda istanza) si costruiscono su effetti di analogia sintattica. (A loro volta gli effetti di condensazione sintattica sono da concepirsi come sintatticamente analoghi).

Facciamo però un passo indietro, e riassumiamo quel che è il comportamento sintattico, e 'narratologico', dell'elemento simbolico-predicativo (Significante 'rovi') sia sul versante del personaggio-soggetto(/destinatore di paura) sia sul versante del personaggio-compl. oggetto(/destinatario dell'azione malefica).
Com'è facile intuire, quest'ultimo è il versante in cui si attua l' 'avvenimento' vero e proprio, il quale sarà per ciò stesso (data cioè la posizione sintattica e narrativa di compl. oggetto/destinatario) *al passivo del predicato* (del Significante).

Ricordo che, nelle accezioni da noi impiegate, l'effetto di condensazione comporta/presuppone amalgama (di predicato e soggetto per es.), mentre la combinazione non comporta amalgama (così predicato e compl. oggetto per es.); l'effetto di condensazione comporta/presuppone una identificazione (di predicato e soggetto per es.), insorgendo come espansione sintattica

dell'analogato principale, mentre l' 'incontro' di combinazione non comporta identificazione (così predicato e compl. oggetto per es.).
Possiamo dunque distinguere tra un momento primario (corrispondente ad una condensazione sintattica primaria, vale a dire alla condensazione-amalgama di soggetto/rovi e compl. di mezzo/rovi, in cui il primo termine si produce come personaggio di paura) e un momento secondario, di espansione secondaria, o di seconda istanza, in cui si attua altresì la combinazione (senza amalgama cioè) di compl. di luogo, ovverosia di predicato nel suo aspetto di compl. di luogo ('tra i rovi'), per un verso, e compl. oggetto/destinatario dell'azione malefica (vittima), per un altro verso. La vittima verrà a trovarsi tra i rovi (combinazione, assenza di amalgama), laddove i rovi si identificano con la strega (analogato principale) e sono il mezzo della strega (condensazione sintattica primaria, o di prima istanza che dir si voglia). Rispetto alla condensazione sintattica primaria il compl. di luogo ('tra i rovi') è una ulteriore espansione sintattica che vale in quanto condensazione sintattica di seconda istanza; e si tratterà di un ulteriore effetto analogico di sovrainvestimento sull'analogato principale.

Cercando di ricostruire le cose secondo un certo 'ordine' di scomposizione-ricomposizione che (sebbene astratto) consenta di cogliere, almeno in parte, la logica sottesa al manifestarsi etc. della figura della paura, prospettato in un'ottica semantico-predicativa, si otterrà:

I)

soggetto della paura — forma metamorfica e mezzo dell'essere della paura

condensazione e amalgama

ovverosia:

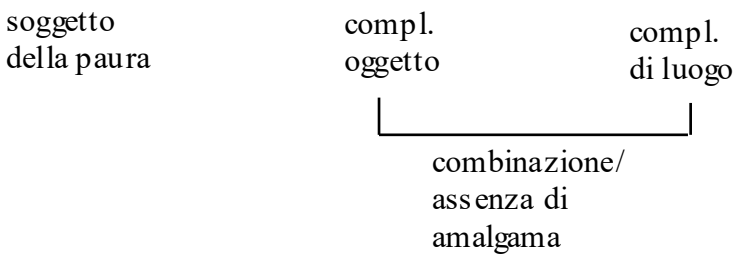
Ia)

strega (soggetto/destinatore) — essere rovi/ per mezzo dei rovi

condensazione e amalgama

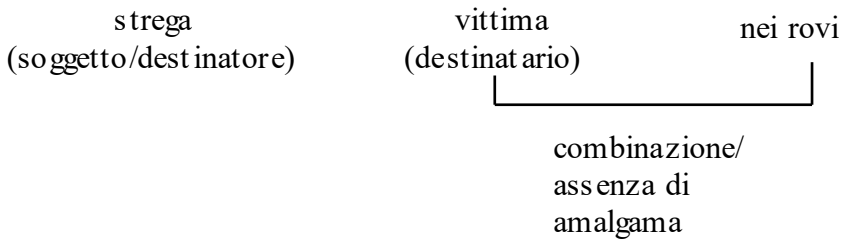
Per quanto concerne il rapporto fra compl. oggetto/destinatario (vittima dell'azione malefica) e compl. di luogo ('nei rovi'), si avrà;

II)



ovverosia:

IIa)



La vittima si ritrova in mezzo ai rovi: personaggio-vittima (compl. oggetto/destinatario) e compl. di luogo si incontrano narrativamente (combinazione in assenza di amalgama).

Tenendo presente il gioco di opposizione relativa secondo cui abbiamo sussunto le nozioni di condensazione da un lato e di combinazione dall'altro lato (la prima implica identificazione mentre la seconda non implica identificazione di personaggio e predicato), si avrà sul versante del soggetto/destinatore e sul versante del compl. oggetto/destinatario, rispettivamente:

I b) VERSANTE DEL SOGGETTO/DESTINATORE

condensazione primaria: identificazione 'soggetto - compl. di mezzo'

cioè:

I c) VERSANTE DEL SOGGETTO/DESTINATORE

condensazione primaria: identificazione 'strega / rovi'

II b) VERSANTE DEL COMPL. OGGETTO/DESTINATARIO

combinazione senza amalgama: non identificazione compl. oggetto - compl.

di luogo

cioè:

II c) VERSANTE DEL COMPL. OGGETTO/DESTINATARIO

combinazione senza amalgama: non identificazione ‘vittima - rovi’

In sintesi, negli schemi del tipo I si delineano degli effetti di condensazione tra personaggio e predicato (secondo modalità della condensazione primaria o di prima istanza in cui il personaggio interviene come soggetto/destinatore e il predicato interviene come compl. di mezzo); negli schemi del tipo II si delineano degli effetti di combinazione tra personaggio e predicato (quelli in cui il personaggio interviene come compl. oggetto/destinatario e il predicato interviene come compl. di luogo).

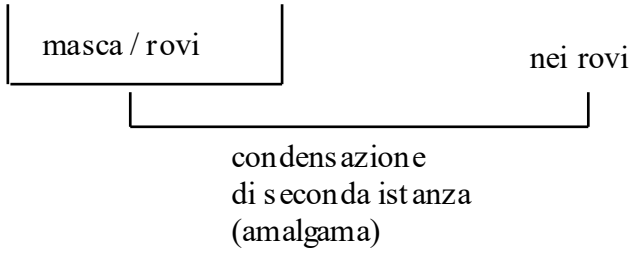
Un altro punto, al quale abbiamo già accennato, viene in certo modo a completare il quadro, o comunque ad estenderlo. Alla domanda relativa ai luoghi in cui le masche “compaiono o agiscono”, una informatrice cuneese risponde: “(...) Nei rovi, dov’era magari difficile incontrare altra gente”.(11)
E si tenga altresì conto del fatto che la medesima informatrice, nel corso della medesima intervista, afferma che le masche cercavano “di farti del male, si fermavano in mezzo alla strada sotto forma di rovi. Cercavano di farti del male, dei dispetti”.(12)
La masca si nasconde nel roveto, ma, al contempo, è essa stessa il roveto (configurandosi, in part., come il roveto che invade la strada).
Siamo di fronte ad una complessa e ben articolata architettura sintattica, costruita tramite un effetto di condensazione primaria o di prima istanza che dir si voglia (identificazione di soggetto/destinatore e compl. di mezzo), sul quale si sovrainveste un effetto di condensazione che chiamerei di seconda istanza: quello per cui il compl. di luogo (‘nei rovi’, ‘roveto’) converge ‘contestualmente’ e si ‘fonde’ con la stessa condensazione di prima istanza.
La masca che sta ‘nei rovi’ (metonimia) altro non sarà che la ‘masca/roveto’ (identificazione) (13) dal momento che le masche si manifestano e agiscono - possono manifestarsi e agire - “sotto forma di rovi” (identificazione). Il soggetto di paura è, qui almeno, anche compl. di luogo: coincide tout court con l’effetto territoriale o effetto di paesaggio; effetto territoriale o di paesaggio per la vittima/destinatario, aggiungerei, e prima della vittima/destinatario.
In altre parole, si tratta in questo caso non di una semplice combinazione (assenza di amalgama) bensì, per l’appunto, di una condensazione (che comporta identificazione/amalgama). La rappresentazione della masca in quanto sta ‘nei rovi’ (metonimia del tipo ‘soggetto e compl. di luogo’) sarà in fin dei conti un ‘derivato’ della identificazione metaforica ‘masca/rovi’ (analogato principale).
Visualizzando:

III)



ovverosia:

IIIa)

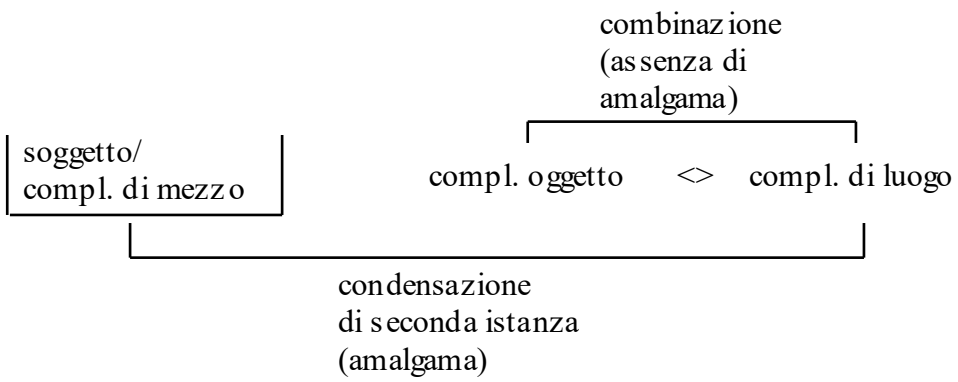


Se per un verso il compl. di luogo ('nei rovi', 'roveto') semplicemente si combina (assenza di amalgama) col personaggio-compl. oggetto (col destinatario/vittima dell'azione negativa), per un altro verso - e preliminarmente - risulterà amalgamato col soggetto/destinatore dell'azione di paura nonchè, insieme, col compl. di mezzo: o, meglio, col soggetto di paura che ricorre alla sua stessa *forma metamorfica come compl. di mezzo (come strumento)* . (14)
L'effetto territoriale, o effetto di paesaggio, acquisisce, così, per via metaforica (per via di analogato principale 'soggetto di paura/rovi'), valenze che definirei di *medialità* : intendendo per medialità la diatesi specifica di un'*azione dotata di transitività* (azione su un qualcuno in posizione di compl. oggetto/destinatario dell'azione) *e che al contempo comporta e nasce da un soggetto/destinatore col quale alla fin fine si identifica* .
Il compl. di mezzo (rovi come strumento) è al riflessivo del soggetto di paura (strega/rovi) nel senso che - lo abbiamo sottolineato - la strega(/rovi) ricorre, come strumento, a se stessa (rovi) sotto forma metamorfica. (15) In direzione dell'azione effettiva su un personaggio-compl. oggetto/destinatario (vittima), il compl. di mezzo diventa allora mediale. Ed è il compl. di mezzo (rovi come strumento) che sembrerebbe trasferire sul 'corrispondente' effetto territoriale, sul 'corrispondente' effetto di paesaggio, tale impostazione di medialità.

V'è un altro aspetto da mettere in evidenza. Con la condensazione tanto primaria quanto di seconda istanza si otterrà non la vera e propria vicenda-avvenimento bensì soltanto la 'condizione', nei suoi risvolti di soggetto(rovi) - compl. di mezzo(rovi) - compl. di luogo(roveto) (16), che è preliminare alla vicenda-avvenimento in quanto tale.
La vicenda-avvenimento si verifica, invece, con quella che chiamerei - sulla scia di quanto siamo andati sostenendo sopra - 'espansione combinatoria' del complesso di condensazione: con quella 'espansione combinatoria' per cui il compl. di luogo (rovi che hanno invaso la strada, roveto) ovverosia il soggetto/destinatore sotto forma metamorfica (*nella sua forma di compl. di mezzo* , direi quasi) incontra narrativamente (effetto di combinazione) il compl. oggetto/destinatario

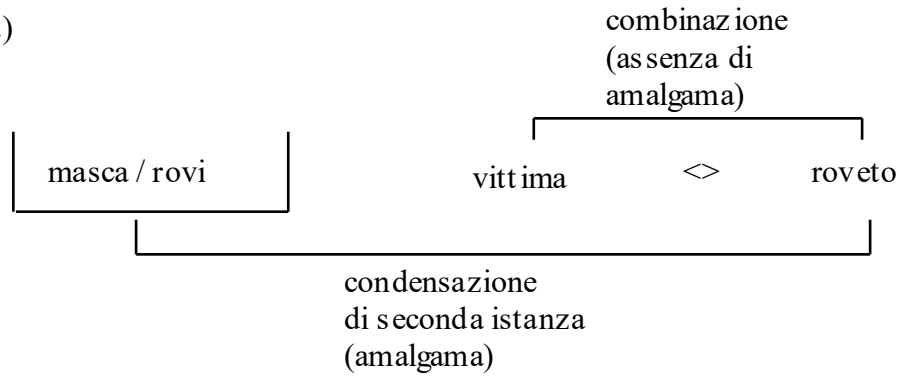
(vittima). Così si otterrà - resultativamente - l'azione di paura: la vittima viene nel suo cammino intralciata dai rovi o si ritrova senz'altro in mezzo a un roveto.

IV)



ovverosia:

IVa)

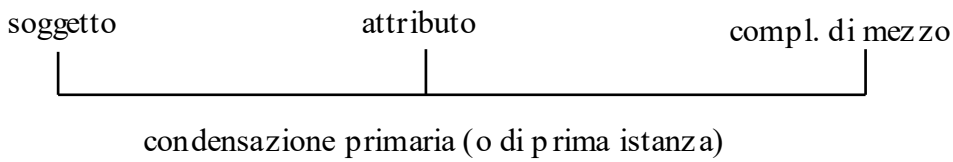


In realtà, dunque, il 'soggetto di paura che agisce' sarà solo una 'situazione' (una costante situazionale e paesaggistico-territoriale?). L'azione vista nella sua transitività (ciò, tanto per intenderci, per cui si ha vicenda-avvenimento), dal momento che interviene col destinatario/vittima, sarà 'attratta' per ciò stesso dal compl. oggetto; sarà al passivo rispetto ad una costante situazionale e paesaggistico-territoriale (caratterizzata - par di comprendere - da una diatesi di medialità).

***

Qualcosa di simile si può ad es. affermare - mutatis mutandis - a proposito delle correlazioni fra campo della stregoneria (etc.) e sfera semantica del letame/escrementi.
Se il letame è, per così dire, 'attributo di riconoscimento' della strega in una tradizione della Valle Intrasca (prov. di Verbania), se i folletti valdostani (ma non solo) ricorrono al letame come loro strumento di azione, altre volte la strega medesima assume senz'altro l'aspetto dello sterco (Ghemme in Valsesia). (17)
Si ottiene così il solito effetto che ho chiamato di condensazione primaria, o di prima istanza, tra soggetto e compl. di mezzo (nonchè attributo di riconoscimento): tra soggetto di paura come sterco, da un lato, e letame come compl. di mezzo (nonchè attributo di riconoscimento), dall'altro lato.
Visualizzando:

V)



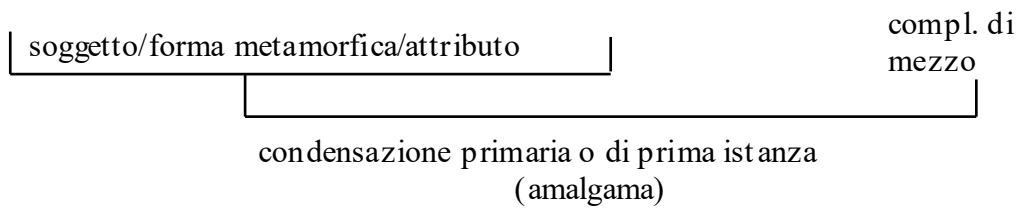
In una prospettiva di contesto non immediato, soggetto di paura, attributo e compl. di mezzo si condensano in una sorta di tutt'uno (amalgama).

Se si considera quindi un racconto come quello cuneese della bambina che, vittima della masca, viene ogni mattina rinvenuta dalla madre sopra un mucchio di letame ('letame' come compl. di luogo) (18), possiamo, al solito, parlare di combinazione (assenza di amalgama) fra compl. oggetto/destinatario dell'azione malefica (la bambina-vittima), da una parte, e compl. di luogo ('sul letame), dall'altra parte.
A sua volta un siffatto compl. di luogo si costituisce come variazione analogica - quale momento cioè di analogia sintattica - rispetto al 'letame/sterco' in quanto attributo di riconoscimento, in quanto strumento, in quanto forma metamorfica di esseri del negativo (analogato principale), etc. .
Si potrebbe anche affermare che il compl. di luogo in quanto risultante dell'azione malefica 'riprende' (semanticamente appunto), in maniera analogicamente variata (analogia sintattica), la condensazione primaria, o di prima istanza che dir si voglia: quella fra soggetto di paura (nella sua forma metamorfica) e compl. di mezzo, nonchè attributo.
E' in questa direzione che si parlerà di condensazione di seconda istanza, in quanto ulteriore effetto di analogia sintattica: fra il 'gruppo' di condensazione primaria e il compl. di luogo ('sul letame').
Tramite cioè il compl. di luogo (condensazione di seconda istanza) il soggetto di paura propone la sua stessa identità metamorfica (analogato principale) per un effetto di combinazione (per un effetto-'vicenda'), in cui, viceversa, il destinatario/vittima ritrova, *semanticamente per via metaforica* (elemento 'letame'), e *sintatticamente come compl. di luogo* ('sul letame'), l'identità (metamorfica) del soggetto di paura.
In altri termini, la 'vicenda' è data dall'incontro-combinazione di un destinatario (la vittima) con l'identità metamorfica del soggetto di paura in quanto luogo 'sul letame'). Tale identità del soggetto di paura è, semanticamente, la stessa dei suoi strumenti (condensazione primaria).
E', in fin dei conti, una metafora (l'analogato principale) che guida la 'vicenda' - secondo la diatesi della medialità (condensazione di prima istanza) - grazie ad un effetto di località (condensazione di seconda istanza) in quanto sintatticamente analogico ('sul letame') al nucleo metaforico e significante medesimo.
Ma se la metafora (analogato principale) guida la 'vicenda' fino alla condensazione di seconda istanza, ovverosia predisponendone il 'luogo' (mucchio di letame) (19), è la combinazione (assenza di amalgama) che la 'realizza'.

***

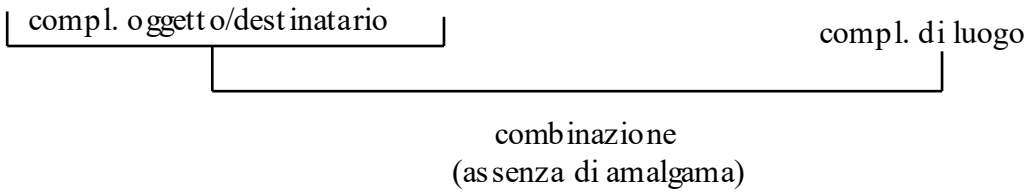
Scomponendo e visualizzando, si ottengono grosso modo le seguenti 'fasi' logico-semiotiche:

VI)



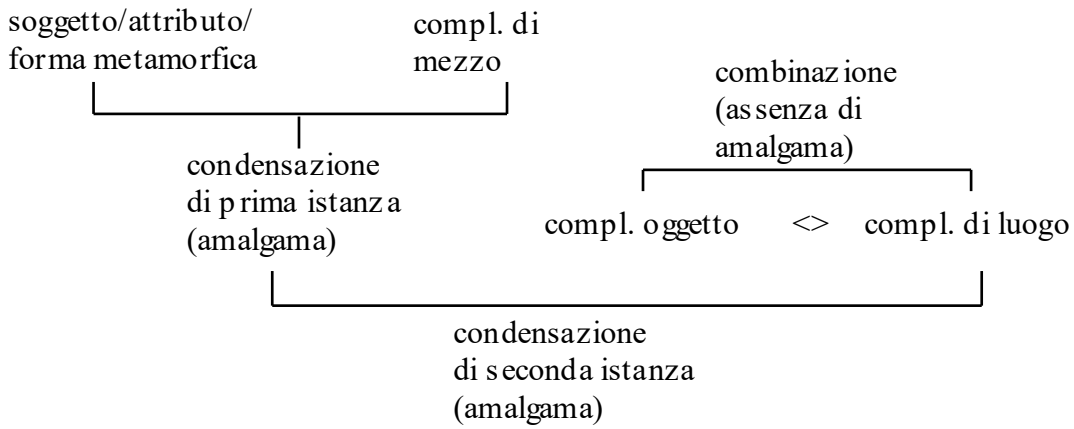
e

VII)



Dalla condensazione primaria o di prima istanza si può analogicamente derivare la condensazione di seconda istanza, relativa all'effetto paesaggistico-territoriale in quanto coincidente con la figura della paura (con la sua identità metamorfica, con la metafora che la definisce predicativamente).
La 'totalità' del decorso (un decorso, lo ripetiamo, di contestualità non immediata) potrebbe all'incirca configurarsi in questo modo:

VIII)



Tanto la condensazione di prima istanza quanto la condensazione di seconda istanza sono logicamente e semioticamente primarie (piano del contesto non immediato) rispetto alla combinazione, cioè alla 'vicenda-avvenimento'.

Per quanto concerne l'elemento significante 'letame', quella che abbiamo chiamato condensazione di seconda istanza - tra il soggetto e il compl. di luogo - trova un suo supporto documentario nel fatto che un essere della paura può per l'appunto manifestarsi sopra un mucchio di letame (compl. di luogo). Così una testimonianza piemontese, raccolta a Gassino Torinese:

"Allora mi raccontava qui che il nonno della Francesca, che suona l'organo la domenica in chiesa, una sera mentre stava tornando a casa tardi, che doveva passare in mezzo a un prato, quando si accorge che c'era un uomo che gli veniva di dietro, e quello si gira una volta e niente, due, e la terza... e vede un uomo con cappello a cilindro e tabarro nero. (20)
Allora subito ha paura anche perchè intanto lo aveva riconosciuto, perchè era un uomo lì del paese, solo che era morto tanto tempo prima e lui se lo ricordava perchè era un bambino quando c'era quello.
Anche se aveva una paura, così, nera, è ancora riuscito a dire: "Ritornatene da dove sei venuto!".
L'altro che era lì su un mucchio di letame nel prato, e... scompare.
(...)". (21)

In questo caso la figura del negativo è rappresentata dal fantasma di un uomo morto tanto tempo prima, che compare appunto "su un mucchio di letame nel prato". (22)
La connessione (metonimia) di essere della paura e mucchio di letame (in quanto compl. di luogo) (23) può essere letta in chiave di condensazione di seconda istanza (oltre, dunque, la pura e semplice contiguità metonimica) se la connessione medesima (piano della testualità immediata) viene inscritta in un quadro di contestualità non immediate che risulti adeguato, che sia sufficientemente ampio ed articolato.
Allora, una connessione testuale come questa troverà un suo sfondo di proiezione nei fenomeni che ho definito di condensazione primaria (o di prima istanza); si raccorda analogicamente - secondo modi sempre più complessi di articolazione - con siffatti fenomeni e coi racconti che li lasciano intravedere. Ed è su tali basi che la correlazione fra essere della paura, da un lato, e mucchio di letame in quanto compl. di luogo, dall'altro lato, si propone - sul piano delle letture di contestualità non immediata - come fenomeno di condensazione di seconda istanza.
L'articolazione analogica (di analogia sintattica nel caso in questione) ci permette di riconoscere, sul piano della contestualità non immediata, l' 'origine' metaforica della realizzazione metonimica 'essere della paura - sul letame', quale si effettua testualmente (piano della testualità immediata) nella testimonianza qui sopra riportata.

A sua volta, il compl. di luogo, in quanto condensazione di seconda istanza (in quanto analogicamente connotato sul piano della contestualità non immediata) è predisposto verso l'eventuale combinazione tra compl. di luogo e compl. oggetto/destinatario: verso quell' 'incontro combinatorio' in cui consiste la vicenda-avvenimento di paura.
Possiamo aggiungere che, se la situazione/condizione predisposta per la vicenda rappresenta il momento eminentemente simbolico-predicativo di essa (linguisticamente e culturologicamente prima della vicenda medesima), l'espansione combinatoria (o incontro combinatorio che dir si voglia) rappresenta la vicenda vera e propria in quanto momento di realizzazione immaginaria (non deterministica nella direzione del concreto personaggio in posizione di compl. oggetto/destinatario?) del simbolico-predicativo.

Note

(1) Per la nozione di "nomogenesi" (qui reinterpretata pur nella scia del suo 'valore di base') cfr. P. Bogatyrev - R. Jakobson, *Il folclore come forma di creazione autonoma* , in "Strumenti critici", I, 3, 1967.

(2) Rinvio al mio *Ipotesi sulla non-finibilità della struttura e sulla 'costruzione' infinitesimale dell'io* , "Atti del convegno Locale/globale. Significante/significato", Politecnico di Torino, Castello del Valentino, 17

maggio 1991, in “Linguistica e Letteratura”, XV, 1-2, 1990; nonchè al mio *Percorsi ‘universali’ dell’identità* , in “Thelema. La psicanalisi e i suoi intorni”, 5, 1994. Anche *Locale/globale e sindrome di Capgras* , in “Psichiatria e territorio”, X, 3, 1993; *Sindrome di Capgras e diplopia* , in “Quaderni della Sez. di Glottologia e Linguistica del Dip. di Studi Medievali e Moderni dell’Università degli Studi “G. D’Annunzio” di Chieti”, 12-13, 2000-2001. Si consulti altresì il mio recente intervento *Dai nonni che non raccontano ai bambini che alle volte chiedono. Immaginario ‘locale’ e forma dell’identità* , introduzione al volume A.A.V.V., *Storie mai scritte. Fole, novelle, aneddoti, leggende del territorio comunale di Borgo a Mozzano. Ricerche degli alunni dell’Istituto Comprensivo scuole materne - elementari - medie di Borgo a Mozzano* , Borgo a Mozzano (LU), S. Marco Litotipo di Lucca 2001.

(3) Come ho già avuto occasione di suggerire altrove, proporrei di leggere tale funzione strutturale (ovverosia la nozione di struttura come funzione asintotica) secondo il ‘parametro generativo’ - parlerei persino di ‘parametro analogicamente generativo’ - quale è costituito (ad es.) dal kantiano schema trascendentale.
Per una nozione di analogia vicina al modo in cui è qui sopra intesa faccio riferimento al mio *...tauto ti hoi diapherousin. Prospettive di analogia differenziale* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi ‘locali’* , Piazza al Serchio, Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 575 sgg. .

(4) Quando c’è bisogno di nominare un Significante in quanto tale, lo si potrebbe fare - anzi sarebbe preferibile farlo - accennando al campo associativo (proprio in virtù di quanto abbiamo detto qui sopra).
Cfr. anche nota successiva.

(5) Per le nozioni di Significante e di predicato-simbolo (seppur ripensate e rielaborate) faccio riferimento alla teorizzazione lacaniana.
Scriviamo “Significante” con la maiuscola per indicarne la ‘prevalenza’ e la funzione ‘generante’ rispetto al significato (nonchè per sottolinearne le potenzialità associative).

(6) Per la nozione cfr. R. Thom, *Stabilità strutturale e morfogenesi* , trad. it. Torino, Einaudi 1980; anche J. Petitot-Cocorda, *Identità e catastrofi. Topologia della differenza* , in A.A.V.V., *L’identità* , a cura di Cl. Lévi-Strauss, trad. it. Palermo, Sellerio 1980.
Sulla “globalità” come funzione (asintotica) si veda già il mio *Ipotesi sulla non-finibilità...* , cit..

(7) Cfr. nota successiva.

(8) Si conoscono attestazioni in cui la funzione del rovo(/masca) è posta in esplicito rilievo. Una informatrice di Coazzolo d’Asti (Gabriella Morra, nata il 23 novembre 1915) racconta: “C’era un signore che una sera tornava a casa per la strada vicino al cimitero e ad un certo punto si è trovato davanti un rovo. Ha cercato di superarlo, ma questo si muoveva per ferirlo. Allora con un falcetto l’ha tagliato e il giorno dopo un suo nemico aveva il braccio tagliato” (intervista effettuata in data 7 aprile 1994 da Maria Teresa Francese e Cinzia Catalani nell’ambito di una ricerca su “Masche ed esseri fantastici”, organizzata e diretta da G. L. Bravo, Univ. di Torino; Domanda 82, p. 228 del fascicolo complessivo). Vicenda e decorso della vicenda risultano peraltro, nelle loro linee generali piuttosto tipici e usuali.
Le valenze del rovo quale compl. di mezzo sono evidenziate anche in una attestazione, da riferirsi a Ceva, in prov. di Cuneo: “Per esempio mia mamma mi raccontava che una volta un ragazzo andava a trovare la ragazza, però c’era un altro a cui piaceva questa ragazza e le aveva fatto una fattura, quando lui passava vicino a dei rovi un ramo lo graffiava. Una sera si è portato dietro il falcetto e ha tagliato il rovo; il giorno seguente c’era ‘sta strega-masca col braccio al collo” (informatrice Ormea Garbero, nata il 3 aprile 1931, intervistata in data 7 maggio 1994 da Maria Teresa Francese e Lara Giacomelli nell’ambito di una ricerca su “Masche ed esseri fantastici”, organizzata e diretta da G. L. Bravo; Domanda 82, p. 72 del fascicolo complessivo). Si legga anche, per es., R. A. Iamoni, *Racconti e leggende di Fontaneto d’Agogna* , in R. A. Iamoni e M. Platini, *La Mercurona ed altre storie* , pref. di R. Signini, introd. di A. Prandina, Fontaneto d’Agogna, Associazione Culturale S.S. Fabiano e Sebastiano 1995, pp. 38 sg. . Cfr. anche oltre.
Vorrei, ancora, richiamare l’attenzione su un caso in cui la funzione di compl. di mezzo appare scissa dall’effetto metamorfico di identificazione con la strega. Si tratta, insomma, di un caso in cui il rovo-come-mezzo non è al contempo la strega stessa (ciò che si verificava invece nelle due ‘vicende’ sopra riportate); allora il compl. di mezzo non coincide con il soggetto. Alla domanda se e come le masche “comandano gli animali”, l’informatrice di Ceva (O. Garbero) risponde: “Sì, con il rovo” (intervista del 7 maggio 1994, cit.).

Secondo una tradizione leccese, è ricorrendo a spine che le "stiare" (streghe) disturbano e creano fastidi ai neonati: "(…) Qui dietro a Costantino c'era una di Martignano, vecchia, di Martignano, ed era una "stiara". Quella, se li andavano a favore, di gusto, come dire? Non a favore, nel senso che se le andavano di gusto era una cosa … Però non ai grandi, molto più ai bambini. Facevano le cose che … gli mettevano le spine. Le spine, le spine, sì sì, le spine … certe volte i bambini fasciati … allora si usava la fascia, non come ora. Li sfasciavi e li vedevi tutti come pizzicati, come quando i fichi d'India ti fanno tutto … così, si irritavano tutti quanti quei bambini (…)" (informatrice Carmela, 79 anni circa, di Martano, intervistata durante l'aprile 2003 da Valentina Giannuzzi, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della provincia di Lecce).
Siamo di fronte a realizzazioni differenti e analoghe: ma si può parlare, tout court, di realizzazioni analogiche (per analogia sintattica).
Quel che nell'ottica del presente intervento sarà opportuno sottolineare è che l'effetto di identificazione metamorfica (strega/rovi) comporta pressochè inevitabilmente i 'rovi' come strumento; vale a dire, i 'rovi' come soggetto metamorfico comporteranno pressochè inevitabilmente i 'rovi' come compl. di mezzo (ma non viceversa, se ci si mantiene sul piano del contesto immediato).
In altri termini, nel tipo di condensazione sintattica visto sopra - e mantenendoci sul piano del contesto immediato, della singola vicenda - si avrà un orientamento di espansione necessaria che va dal soggetto al compl. di mezzo; e che non è percorribile in senso inverso (i 'rovi' come strumento non presuppongono i 'rovi' stessi come soggetto) se non con uno scarto verso il piano del contesto non immediato (al di là cioè della singola vicenda considerata).

(9) Rinvio al mio *Tumacin nel roveto. A proposito di un racconto piemontese* , in questo stesso volume. In casi del genere la strega o figura della paura non è (sto riferendomi al contesto immediato) trasposta metaforicamente come 'rovo', o simili.
In mezzo ad un roveto dal quale fino al mattino non riesce ad uscire viene a trovarsi un giovane della zona di Coazze, nella bassa Val di Susa (prov. Torino), che si era nottetempo imbattuto in un agnellino; quest'ultimo, secondo uno schema che ci è noto, altri non era - di tutta evidenza - che la fidanzata-masca. L'informatrice (Maria Marchetti, 84 anni circa, della Borgata Combacalda, fraz. di Coazze) parla di "fisica", fatta appunto dalla fidanzata al giovane: "C'era una... un giovanotto, eh... sempre nei nostri paraggi. E... che andava a trovare una ragazza dalla parte di Cumeri, allora si diceva Cumeri quella borgata. E quella ragazza lì, era già da anni che si frequentavano, e una sera le dice: "Dì, ma dì, guarda, non venire questa sera... devo andare via". E dato che in un posto facevano la danza delle... delle streghe, lei... E partecipava anche a quella danza delle streghe, e quella sera lì lui dice: "Mah, possibile che sia andata lì?! Ci vado lo stesso". Per la strada, ma prima... adesso... per la strada diceva:"Sì, vado. Sì, vado". Eh... è andato. Poi quando è arrivato là non l'ha trovata, non l'ha trovata e davanti... per la strada trovava sempre quella pecorina che gli saltava... davanti! E lui dice: "Oh, poverina, povera bestiolina, ti prendo!". E lui la sera prima, che era andato (dalla fidanzata cioè), sai... allora si... si filava la lana col fuso... si metteva la lana intorno... al fuso... e poi l'aveva legato con un nastrino rosso. E lui par farla arrabbiare ci aveva preso quel nastrino rosso. E se l'aveva messo in tasca! E allora quando si è trovato per la strada che ha trovato quell'agnellino... gli ha messo quel... quel nastrino rosso attorno, se l'è appeso e se l'è messo sotto il braccio, ma poi si è trovato in un... un *runsè* ("roveto" cioè), come si dice in italiano? Non so. Che non ha più potuto uscire! E gira di qua, e gira di là, non trovava più un buco da uscire! Fino al mattino, che al mattino si è trovato là senza niente! E allora alla sera va a trovarla di nuovo (la fidanzata cioè) e la vede con... il nastrino al collo, e dice: "Ma questo nastrino qui ieri sera l'ho messo al collo a una... pecorina, a un agnellino". "E già... oh se... ho visto che me l'hai messo al collo, all'agnellino!". Era lei, era la sua fidanzata che le faceva la fisica. Ma allora in montagna facevano..." (intervista effettuata durante il mese di ottobre 2002 da Rinaldo Massola, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località del Piemonte).
Secondo un'altra tradizione, anch'essa della bassa Val di Susa, un uomo, scoperto mentre nottetempo osservava i "festeggiamenti" delle masche, nella zona di Montecuneo, era stato "buttato" dentro un cespuglio di rovi. Al solito, potè liberarsene, e scappare a casa, solo al mattino: "Il "Bal dle Masche", il "Ballo delle Masche", il ballo delle streghe praticamente. E' la collina che è a fianco di Montecuneo, che guarda giù Trana, l'altra collinetta su, sopra qui, è... è Reano, no, è Reano, sempre, che guarda Trana, ma se te vai su a Montecuneo lì e... salendo su da, da... dalla Canale, no, borgata Canale. Andare su a Montecuneo è una cosa, invece passando dalla parte del Rat, dove c'è adesso quell'agriturismo, si arriva su fino alla borgata dove c'era una vecchia costruzione, c'è una vecchia cascina, la cascina della Adelaide che..., io me la ricordo ancora, viveva lì, vedova con una figlia, e se andavi su sembrava già lei una masca! E perchè insomma erano vestiti già a un certo punto. E lì sopra su questo spiazzo che c'è, che praicamente guarda, guarda giù il lago piccolo, no, Trana, che guarda il lago piccolo e da questa parte invece guarda il paese di Reano. Lì, di lì si dice che si

riunivano le streghe... le masche a fare le loro feste, i loro sabba e come era..., e mia nonna raccontava sempre che ogni tanto c'era qualcuno che voleva andare a vedere cosa succedeva e allora si nascondevano e... e andavano a vedere questi festeggiamenti. E allora mia nonna raccontava sempre che una volta uno di questi è andato ad osservare, no, che cosa era successo, oh, l'avevano scoperto e loro l'avevano buttato dentro in una, una..., in una..., in un cespuglio di rovi ed è stato lì fino al mattino che s'è potuto poi scappare e andare a casa" (informatore Veniero Chiarle, 62 anni circa, di Buttigliera Alta, intervistato verso la fine di ottobre 2002 da R. Massola, cit.; cfr. qui sopra). Si tratta d'altronde di un tipo di racconto che risulta, nelle sue linee essenziali, piuttosto diffuso: si veda per es. E. Mosca, *Folletti, diavoli e fattucchiere in Piemonte (e altrove) tra Sei e Settecento* , Bra (CN), Ed. Brasette 1988, pp. 61 sgg., in part. p. 62 (per quanto concerne le sassate di provenienza ignota rinvio al mio *Il filo del gomitolo, la filatrice, la pietra. Condensazioni analogiche e percorsi dell'identità* , in questo stesso volume); O. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1990, p. 89 (una donna partecipa al banchetto degli streghi ma chiede del sale; allora "tutto scompare" in un gran boato, e la donna "viene ritrovata alcuni giorni dopo in una siepe").

Ad ogni buon conto, si consideri, inoltre, il caso che segue, sentito a Vauda Superiore, fraz. di Vauda, nel Canavese (prov. Torino), in cui è un ulteriore effetto di variazione sul medesimo tema di fondo che si prospetta: "Io le racconto questa. C'era una mamma ed una figlia che erano tutte e due masche, e c'era il fidanzato che andava a trovarle lì, nella stalla. Come c'era una volta 'sto ragazzo, e loro dicevano: "Ah, ma adesso, non va via e noi è ora di andare", era mezzanotte. "Bisogna che andiamo", per fare i loro... allora dice che: "Tanto dorme"; lui faceva finta di dormire, ma voleva vedere, perchè tutto il paese diceva già: "Ma vai a trovare quella che... la masca, la madre è masca eh,... e non andare!". "Ma una volta o l'altra li frego io". / Allora dice che sono andate lì, nella... dove mangiano le mucche, si sono messe tutte e due lì e hanno detto: "Vai di qua, vai di là, portami fino là", al tal posto, io adesso non saprei dove, "Vai di qua, vai di là, portami fino là". / Allora lui le ha lasciate andare e poi ha detto anche lui quelle parole, e poi si è trovato... è partito anche lui, io non so come si sia, è partito anche lui, lì, di fretta, così, ma lui non ha detto una tale parola che hanno detto, no, forse... forse hanno detto... ha solo detto: "Portami là", dove hanno detto l'ultima parola, ma non "Vai di qua" e "Vai di là", e allora cosa ha fatto lui? *L'ha portato ma è passato in mezzo alle spine* , basta che è arrivato là, poi c'era una festa lì, facevano... ballavano, e allora 'sta ragazza ha visto lui tutto trafelato: "Ma cosa hai fatto?", dice. "Eh, ho detto cosa avete detto voi, vedi che mi dicevi sempre che non era vero, sei proprio una masca!", l'ha sgridata un po', e dice: "Solo mi sono graffiato tutto, io mi sono dimenticato di dire "Vai di qua, vai di là" ", e poi comunque... / Dice che ballavano e bevevano nei bicchieri,... dei calici proprio belli,... e lui ha detto: "Mah, mi prendo un bicchiere di questi e me lo metto in tasca!". Quando è arrivato a casa aveva un orecchio di bue dentro la tasca, aveva un orecchio di bue!" (informatrice una certa Valentina, 70 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Vito De Palma, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte; corsivo mio). Il bue/vacca/toro risulta, fin dall'antichità, correlato con la dimensione infernale. Su vino e convegno demoniaco si veda il mio *Le masche che offrono da bere. Un 'dono d'identità'?* , in questo stesso volume.

Racconta una informatrice di Mezzenile, nelle Valli di Lanzo (Antonia Geninatti Togli, 70 anni circa): "Alla fine dell'ottocento a Lanzo una volta al mese c'era il mercatino dove andavano tutti i valligiani a comprare, tutti i paesi vicino andavano a comprare, perchè era l'unica maniera di trovare qualche cosa, un (...), del filo, dei pezzettini di stoffa, e per i giovani era l'occasione di trovarsi. Un giorno un ragazzo di Balangero vede proprio una bella ragazza, aveva degli occhi che erano magnifici, e questo qui era un ragazzo sveglio, è subito andato vicino a lei e gli ha detto: "Bisognerebbe trovarsi una sera", e 'sta ragazza gli ha subito detto di sì: "Io sto su a Coassolo, io ti aspetto su... su al pianoro che c'è proprio all'inizio del paese", e 'sto ragazzo è partito su svelto, un po' presto prima che venisse scuro perchè il sentiero era tanto brutto. Allora è arrivato prima del tempo all'appuntamento e quando è arrivato lì ha visto tante masche che ballavano e tutti si davano la mano e facevano un girotondo, e tra queste qui c'era anche quella bella ragazza che gli era piaciuta tanto al pomeriggio. 'Sto povero ragazzo è stato un attimo come impietrito e intanto quella ragazza lo ha visto e gli è corsa incontro, le masche sono sparite e ha fatto per abbracciarlo ma lui ormai, che aveva capito chi era, gli ha dato uno spintone e è scappato via, però non è più riuscito a trovare il sentiero perchè la strega gli aveva fatto come la fisica e *tutta la notte continuava a trovare dei rovi e dei rovi* , tutti intricati uno dentro l'altro, e è poi riuscito solo alla mattina a tornare a Balangero e era tutto un graffio e tutti i vestiti strappati e lui ha detto ai suoi: "Mai più che quando trovo una ragazza che ha due occhi strani, due che mi guardavano in una maniera speciale, gli parlerò mai più" (intervista effettuata durante l'autunno 2002 da Annalisa Obert, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore d alcune zone del Piemonte; corsivo mio).

Un ragazzetto che faceva dispetti ad una strega vien ritrovato morto, "buttato giù" per una *scarpata di rovi* ; e la gente pensa ad una vendetta della strega. Il 'fatto', che ci è riferito da un informatore pisano di San Prospero

di Cascina (Giuliano T., 59 anni circa), sarebbe accaduto nel Viterbese: "(...) Allora un'altra cosa che ti posso raccontà così per sentito dì perchè noi eravamo ragazzi e la mi' famiglia si trasferì a Viterbo per lavoro e quando s'arrivò là, dopo pochi giorni, hai visto, incominci a fà amicizia col vicinato, a quel tempo sai, ti parlo di quarant'anni fa, un era come oggi, comunque eravamo più... c'era più fratellanza a quel tempo che di ora. Comunque per finitti il discorso si va avanti e con questa gente s'incomincia a fà amicizia, il vicinato, questa 'osa, quell'altra, si comincia a conosce gente e a un certo momento la gente, c'era una donna che dicevano era una strega, un lo so insomma... che faceva male ai ragazzi, faceva delle 'ose strane che poi io un l'ho mai saputo perchè è una cosa che ci credo po'o. Comunque se la prese più che altro con un ragazzetto lì del paese perchè era un po' più dispettoso in effetti dell'altri perchè... insomma gli andava... a quel tempo là usava mette le chiocce e i pulcini nascevano a casa, un è che si compravano come ora, gli andava a spaccà l'ova sotto la chioccia, insomma gli faceva i dispetti in effetti, e così dopo un periodo questo bimbetto lo trovarono morto, buttato giù per una scarpata, una scarpata di rovi, di pruni, come li voi chiamà insomma, e dice che era stata lei. Però poi un s'è mai saputo niente e poi la storia finì così, comunque la gente credevano... pensavano di lei" (intervista effettuata durante l'ottobre 2002 da Monica Sartini, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). Anche per il tema del "burrone", in rapporto ad effetti di stregoneria, si veda di nuovo il mio *Tumacin nel roveto...* , cit..
Venendo di nuovo alle Valli di Lanzo, racconta una informatrice di Coassolo (Maddalena, 77 anni circa): "Due ragazzi di Case Piat una sera hanno deciso di chiamare il diavolo, per fare un esperimento e divertirsi un po', ma non si aspettavano che venisse davvero e non erano preparati a riceverlo. Così, quando ce l'hanno avuto davanti non sono riusciti a spiegare bene quello che volevano. / Allora il diavolo li ha presi e li ha portati via: uno l'ha portato in un roveto di Corio e l'altro l'ha portato in una bottega di Cuorgnè. / (...) La stessa cosa (capitata cioè al ragazzo trasportato a Cuorgnè) è successa al suo amico, anche lui (il primo cioè) ha dovuto farsi tutta la strada a piedi, ma la sua distanza era molto più corta, ma ha fatto fatica allo stesso modo a causa delle spine e dei rovi; ne aveva persino sul sedere! / Molto spesso, comunque, succedeva che il diavolo se la prendesse con i malcapitati che stupidamente gli capitavano sotto e li portava lontano da casa, generalmente in un roveto perchè si facessero del male con le spine e fossero obbligati a tornare a casa a piedi. (...)" (intervista effettuata durante il marzo-aprile 2003 da Valentina Giorza, mia allieva presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone del Piemonte). Riguardo alla incapacità di dare dei comandi gli esseri del negativo, e alle conseguenze che ciò comporta, si consulti il mio intervento dal titolo *Il gomitolo e l'eredità della strega in una tradizione biellese* , in questo stesso volume.

(10) Non di rado, tuttavia, le cose si metteranno in maniera più complessa; numerose sono (ad es.) le convergenze - coinvolgenti anche i 'luoghi' - fra essere della paura/destinatore e vittima/destinatario.

(11) Michelina Dotta, nata a Cortemilia (prov. Cuneo) il 5 marzo 1928, abitante a Bergolo (prov. Cuneo), intervistata in data 1 maggio 1994 da Nicoletta Pozzi e Simona Peirone nell'ambito di una ricerca su "Masche ed esseri fantastici", organizzata e diretta da G. L. Bravo, cit.; Domanda 37, p. 105 del fascicolo complessivo.
Stando ad una tradizione dell'Appennino reggiano il diavolo "si nasconde sempre negli antri delle rive del canale di Roncoferraio e ogni tanto c'è chi lo vede e lo sente sibilare, nella stagione estiva, *fra i roveti* e dicono che abbia la cresta come un gallo sulla testaccia enorme" (Miranda Ghinoi, in G. Piombi, a cura di, *Superstizioni e leggende della montagna reggiana* , rist. Felina (RE), La Nuova Tipolito 1993, introd. e commento di A. Pietranera, *Il tesoro della Crocetta* , p. 10; corsivo mio). Il diavolo, che d'estate compare "fra i roveti", è di tutta evidenza assimilato al basilisco.
E' in un "prunaio" che, secondo un racconto della Valdinievole (prov. Pistoia), un passante trova un neonato, che è in realtà un 'bambino demoniaco' (G. Panattoni, *Valdinievole magica* , Pescia, Stamperia Benedetti 1983, p. 72). E dalla zona di Fucecchio (prov. Firenze) giunge questa attestazione: "Anche quando si andava alla Fontanaccia, a quei tempi un c'era la strada asfaltata come ora, era proprio un viottolo di bosco, c'era un pezzo di rovi, di pruni, e quando arrivavano lì avevano paura a passare, diceva che c'era le streghe, le paure..." (informatrici Danila Cinelli, 74 anni circa, Carla Buffi, 55 anni circa, e Giovanna Bertoncini, 72 anni circa, tutte della fraz. Massarella, intervistate durante il marzo 2003 da Benedetta Pagni, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località della Toscana".
In una tradizione marchigiana di Ostra, in provincia di Ancona, va "sulla siepe" (secondo alcuni), e scompare, una 'persona piccolina' - su un carretto piccolino - che "si dice che era la paura": "(...) Per esempio invece... io quella notte che semo andati a ballare, eh, sempre a Ostra (...) io, eh, però quella era la via "del Paradiso", ecco, semo passati per la via... una strada... quella c'era così, e niente, è la via "del Paradiso". Si andava a ballare verso il cimitero... si chiamava, là, cimitero; quando che siamo tornati a casa alle due e mezza di notte perchè se tornava tardi, che se toglieva le foglie al granoturco, se sfogliava il granoturco, non so se tu lo sai, eh, finito il granoturco si suonava e si ballava... fisarmonica, sempre e solo la fisarmonica, e si ballava... quand'era verso

le due, le tre di notte, si tornava a casa tutti in compagnia e scendendo da quella strada, da Ostra, il "Paradiso"... 'nte la strada è uscito un carretto, piccolino, con due ruote ed una persona sopra... piccolina la persona... alta così (indica cioè l'altezza del ginocchio), zzzzzzzzhhh... noi ci siamo fermati tutti a guardarlo, in un attimo non s'è visto più niente... chi diceva che era andato sulla siepe, chi diceva che non era vero, chi diceva che era andato di là, chi diceva di qua, non emo visto più niente... ma era poco carino?! Piccolino, altino così era, eh, quello si dice che era la paura... ed era vero, si dice che c'era, io non lo so, se è vero o non è vero non lo so" (informatrice Elide Moroni, intervistata durante il febbraio 2003 da Walter Benedetti, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune località dell'Italia).
Come "bestiolina con gli occhi rossi", che sta tra le siepi, si presenta il Massariol veneto in questa attestazione che ci giunge da Treviso: "Senti, te ne racconto una che me la raccontava mio papà. Siccome che noi in campagna avevamo delle siepi grosse, grandi grandi, allora mio papà, perchè io non andassi nei pericoli vicino a queste siepi, mi raccontava che c'era una bestiolina con gli occhi rossi. E che quella... io non dovevo avvicinarmi a queste siepi perchè questa bestiolina mi saltava addosso e mi faceva del male. Io però ero curiosa e ci andavo lo stesso. Un giorno mi ricordo che sono andata ma avevo tanta paura, tanta di quella paura... Cercavo questi occhi rossi e non li vedevo. Nello stesso tempo avevo tanta paura e guardavo, guardavo, guardavo. Poi mi sono presa un bastone, piegavo... piegavo i rami della siepe e non è venuto fuori. Si chiamava Massariol, questa bestiolina. Io non l'avevo mai vista però! Ma mio padre diceva che c'era e che stessi molto attenta. / (...) E' la definizione di una strega. Praticamente è una strega chiamata in trevisano Massariol, che ti ammazza dalla paura. / Era... era una cosa che non... non sapeva spiegarmi bene. Era una bestiolina, una strega, un qualcosa che ti faceva paura" (informatrice Giuseppina Zandarin, 70 anni circa, intervistata durante l'autunno 2002 da Gabriele Marchioro, mio allievo presso il Politecnico di Torino, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta, sul folklore di alcune zone dell'Italia). E dietro le siepi si trova - sempre negli ammonimenti ai bambini da parte dei genitori della zona di Treviso - un'altra 'classica' figura della paura, l' "uomo col sacco" (in questo caso nero): "(...) Poi me ne aveva detta un'altra. Di stare molto attenta all'uomo con il sacco nero. Anche quello era dietro le siepi e avevo paura, però io ero tanto curiosa che andavo da sola. Andavo sul sentiero delle siepi e guardavo, guardavo, guardavo, però non l'ho mai visto. Però avevo paura, però ci credevo che ci fosse questa... questo uomo con il sacco nero. L'uomo col sacco nero, se lo trovavamo, ci metteva dentro il sacco e ci portava via. Però io stavo attenta, però non l'ho mai incontrato. Così ci raccontava mio papà e mi ha fatto tanta paura. Ero piccola, avrò avuto quattro o cinque anni. Ero tanto curiosa e volevo vedere questa cosa ma niente da fare. Non l'ho vista" (informatrice G. Zandarin, cit., intervistata nel novembre 2002 da G. Marchioro, cit.).
Sui bambini che il *mazzerol* "perde (...) fra i cespugli" (Agordino) nonchè sul *massarolo* sotto un cespuglio (Pieve di Soligo in provincia di Treviso), cfr. il mio *Tumacin nel roveto...* , cit., nota 22.
Nel quadro del folklore friulano (Incaroio), "si celavano dietro le siepi e lanciavano coltelli avvelenati nei piedi" i cosiddetti "Paenìns", che sono nani assassini (così un informatore di Dierico, in A. Nicoloso Ciceri, *Tradizioni popolari in Friuli* , 2a ed., Reana del Rojale (Udine), Chiandetti 1983, vol. I, p. 526, nota 153; cfr. pp. 441 sg.).
In una testimonianza raccolta a Gorgoglione di Matera si parla di una "malombra" che compare dietro un "pantano", vale a dire dietro un fitto cespuglio di rovi (informatrice Teresa Leone, nata nel 1939, intrervistata durante l'inverno 2002-3 da Annalisa Angerame, mia allieva presso l'Univ. di Pisa, nell'ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto, sul folklore di alcune zone della Basilicata). Un'altra informatrice di Gorgoglione (Giuseppina Benestante, nata nel 1914) riferisce: "Tempo fa vedemmo *uno che andava camminando dentro le spine* , lì sotto, ma in un momento non lo vedemmo più. Questo è successo in una campagna. Questo poi scomparve nello strapiombo, e non si vide più. Era come una persona da lontano, ma *era un movimento di ombra* , io poi vidi qua e vidi là, ma non c'era niente" (intervista effettuata nell'inverno 2002-3 da A. Angerame, cit.; corsivi miei). Tipico è, a sua volta, il motivo dello "strapiombo".

(12) Intervista Dotta, cit., Domanda 82, p. 111 del fascicolo complessivo; cfr. nota precedente.
Nel Bergamasco si raccontava di una strega che abitava in un fienile; uccisa da un mandriano al quale aveva stregato le vacche, fu dalla gente di Poscante "trascinata giù dal pendio nel fondo della valle e lì è stata coperta di ortiche e di spine" (B. Belotti, *Diavoli pitocchi e streghe* , Bergamo, Il museo della valle 1986, a cura di R. Amaglio, G. Gabanelli, V. Polli e A. Ruch, *La strega nel fienile della pastora* / *La strea del fenil de la pastura* , pp. 70 sgg., in part. p. 72; cfr. p. 73). Siamo di fronte ad un ulteriore effetto di variazione analogica nel quadro dei rapporti tra esseri della paura e campo semantico dei rovi/spine (etc.). Per quanto concerne esseri del negativo e fieno/fienile cfr. il mio *La strega e il mucchio di fieno. Una identificazione* , in "L'EcoApuano", 13, 1, 2001, p. 30; colgo altresì l'occasione per ricordare che in un racconto della zona di Lecco è un "folletto peloso" che "balzava giù dal fienile e si tuffava nel vuoto come un uccellaccio di rapina" (F. Bassani - L. Erba,

I nostri vecchi raccontano... Storie leggende favole del territorio lecchese , Merate, Bertoni 1982, *Un folletto sul fienile* , p. 42). Anche da quest'ultimo punto di vista possiamo rilevare come, da un lato, la strega assuma senz'altro l'aspetto di un mucchio di fieno (condensazione di prima istanza) e, dall'altro lato, come essa sia localizzata in un fienile: nel contesto non immediato il compl. di luogo (nel fienile) diventa dunque leggibile in quanto condensazione di seconda istanza. Cfr. più in basso.
Si rammenti che nella zona di Mentone "des plantes épineuses, ou des orties, sont un signe de damnation" (mentre "des plantes sans épines indiquent que le défunt est au ciel, un mélange des deux au purgatoire"): P. Sébillot, *Le Folk-lore de France* , rit. Paris, Maisonneuve et Larose 1968, vol. III, p. 514.
D'altronde, sempre nel Bergamasco, un "gran mucchio di spini" rimane al posto di una "casa degli spiriti" la quale - agli occhi di alcuni malcapitati che vi avevano trascorso una notte piuttosto agitata - era misteriosamente ed improvvisamente scomparsa (Belotti, *Diavoli...* , cit., *La casa degli spiriti* / *La cà doe se sènt* , pp. 74 sgg., in part. p. 76; cfr. p. 77).

(13) Sulla correlazione fra 'rovi/spine' ed esseri della paura cfr. per es. il mio intervento dal titolo *Il rotolo di spine. Un' 'esperienza' in Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 233 sgg.; nonchè il mio *"...e dei pruni per fermarli": a proposito della sostituzione del cadavere scomparso in una 'storia' dell'Alta Garfagnana* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 269 sgg. .

(14) La forma metamorfica è, in una direzione, al riflessivo del soggetto/destinatore; in un'altra direzione, è lo strumento impiegato dallo (a disposizione dello) stesso soggetto/destinatore di paura. In sostanza, il compl. di mezzo (strumento) viene a situarsi, in ambiti del genere, al riflessivo del soggetto/destinatore di paura. Cfr. oltre.

(15) Si può forse ipotizzare che, in una certa prospettiva e in un certo senso (di decodifica metalinguistica?), sia il compl. di mezzo (lo strumento) che 'impone' (o 'suggerisce') al soggetto/destinatore le sue forme metamorfiche: suggerisce cioè se stesso come forma metamorfica.

(16) Si tratta di risvolti sintattici di 'derivazione' dal metaforico, di 'derivazione' dall'analogato principale.

(17) Cfr. il mio *Letame e riconoscimento di una strega nella Valle Intrasca. Nota di folklore* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 491 sgg.; nonchè il mio *La bambina sul letame in un racconto delle Langhe. Effetti di analogia* , in Borghini, *Zonodrakontis. Momenti di una mitologia* , Roma, Meltemi 2003, pp. 11 sgg. (a proposito dei folletti valdostani etc.); anche il mio *...ad stelas facere. Un passo di Petronio ed alcune tradizioni folkloriche* , in questo stesso volume.
Si veda altresì il mio *La taverna, il letame ed altro: percorsi simbolici della morte* , in A.A.V.V., *Rappresentazioni della morte* , a cura di R. Raffaelli, Urbino, QuattroVenti 1987, pp. 131 sgg.; anche G. Mastromarco, *L'odore del mostro* , in "Lexis", 2, 1988, pp. 209 sgg. .

(18) Cfr. il mio *La bambina sul letame...* , cit. .

(19) Anche, per es., 'roveto'. Cfr. più in alto.

(20) Si veda il mio *La masca-cappello. Contributo al folklore piemontese* , in questo stesso volume. Cfr. anche il mio *Prospettive tipologiche del camuffamento diabolico: le 'maschere della diametralità'* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 37 sgg. (a proposito di cappello e mantello degli esseri del negativo).

(21) Informatore un certo "Claudino", 78 anni circa, intervistato verso la fine dell'estate 2001 da Andrea Caldera, nell'ambito di una ricerca, da me organizzata e diretta (Antropologia culturale - Politecnico di Torino), sul folklore di alcune zone del Piemonte.

(22) D'altronde, è in relazione allo sconcertante incontro con un gruppo di morti che in un racconto lunigianese di Mulazzo (prov. di Massa Carrara) il povero "Bighelòn", fuggendo, calpesta "tutti bisogni di capra": "Un giorno il povero Bighelòn, chiamato così perchè era sempre disordinato e con i calzoni in fondo al sedere, era andato per funghi. / Era una giornata fredda e il vento urlava sulle chiome degli alberi. Bighelòn girò in lungo e in largo ma niente, non trovò nemmeno un galletto. / Decise allora di andare a vedere nella piana d'la Balanza per dare un'occhiata anche lì e poi se ne sarebbe tornato indietro, sarebbe andato a casa a cenare. / Arrivato alla piana vide un gruppo di uomini che si scaldavano. Gli sembrò strano e disse tra sè: "Come mai non lavorano? Staranno facendo una pausa mangiando delle mondine". / Quando arrivò sul luogo

non vide nulle e pensò: “Mi sarò sbagliato”. / Il fatto si ripetè due o tre volte. Alla fine, accorgendosi che erano morti, corse via così forte che prendeva, con i piedi, tutti i bisogni di capra che erano lungo il sentiero e arrivò a casa in un baleno” (C. Rapetti, *Storie e filastrocche di Lunigiana sentite e raccontate dai ragazzi* , Padova, Muzzio 1985, n. 14 *Bighelòn* , p. 41). Non è da escludere che anche in un ‘episodio’ del genere si possa riconoscere un effetto di variazione analogica (del tipo ‘vittima sullo sterco’) suscettibile di rientrare nel quadro più generale delle correlazioni intercorrenti tra sfera del negativo e campo semantico dello sterco/letame. Per quanto riguarda la “piana d’la Balanza” come luogo della paura si veda ad es. Rapetti, a cura di, *Storie e filastrocche...* , cit., n. 13, pp. 39 sg. .

(23) Battaglie di spettri in armi apparvero nel Bergamasco, agli inizi del sedicesimo secolo, ad alcune “simplice persone” le quali “hanno veduti li fumi di sopra alcuni ledami, et hanno, per el gran timor, existimato che siano homeni d’arme”: così Gian Giacomo Caroldo, segretario ducale veneto, in una lettera del 12 gennaio 1518; cfr. O. Niccoli, *I re dei morti sul campo di Agnadello* , in “Quaderni storici”, 51, XVII, 3, 1982, pp. 929 sgg., in part. p. 929.